

**“Se non si crede più a nulla,
alla fine si è disposti a credere a tutto”**

IL SINDACATO DENTRO LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Gentili ospiti, care delegate e cari delegati,
un benvenuto a tutti voi al X congresso della FIM di Venezia.

La fase congressuale che si apre rende necessario il confronto critico con un contesto globale in rapida trasformazione, dove l'aggettivo “rapida” non ha nulla di retorico. I fenomeni politici, sociali ed economici che emergono sembrano mettere in discussione l'idea stessa di sindacato così come l'abbiamo conosciuta e resa concreta dall'inizio della nostra storia negli anni cinquanta a oggi. In questo congresso noi discuteremo i temi dell'agenda sindacale dei prossimi anni.

Prima di elencare gli elementi di crisi con i quali dovremo confrontarci, facciamo il punto dell'attività svolta.

PARTE PRIMA - NOI

1. LA FIM DI VENEZIA

La FIM di Venezia chiude il mandato congressuale in una condizione di maggior serenità rispetto al 2013.

La maturità conseguita da Matteo, Alberto e Gino, unite alla lunga esperienza intercategoriale di Daniele rappresentano per la FIM una garanzia di solidità. Abbiamo mantenuto un equilibrio stabile tra le risorse economiche che arrivano dal tesseramento e i costi dell'attività sindacale quotidiana.

Il consiglio generale uscente è ampiamente riconosciuto come uno dei più vivaci sul territorio nazionale.

All'interno dei luoghi di lavoro, le nostre RSU hanno vissuto un lungo periodo di confronto e, in molti casi, di conflitto con la FIOM, che le ha rese consapevoli delle proprie ragioni e autonome nell'azione.

La sottoscrizione del contratto nazionale da parte di tutte e le sigle confederali aprirà una fase nuova anche nelle relazioni tra RSU nei luoghi di lavoro. Noi arriviamo a questo appuntamento consapevoli della nostra forza. Il rinnovo del contratto, infatti, è un esplicito riconoscimento delle nostre ragioni.

Lo stato di salute del settore metalmeccanico a Venezia è buono, anche se non tutte le aziende rappresentate in questo congresso sono uscite indenni dalla crisi.

Dopo una lunga ristrutturazione negli anni duemila, che ha portato al dimezzamento dell'organico, Speedline sta oggi attraversando un periodo particolarmente positivo, nel quale i buoni risultati produttivi e di bilancio hanno convinto la multinazionale Ronal a procedere con importanti investimenti nello stabilimento di Tabina. In questi anni si è fatta molta contrattazione in azienda.

Fincantieri si è internazionalizzata, incorporando alcune importanti società europee e acquisendo un portafoglio ordini che dovrebbe garantire il lavoro per i prossimi dieci anni. Dopo un lungo negoziato, lo scorso anno è stato rinnovato l'integrativo.

La chiusura del primario ha ridotto a meno di 300 il numero dei dipendenti di Alcoa, che oggi è diventata Arconic. L'incertezza causata dall'ipotesi di vendita della società ha reso più difficile la contrattazione in azienda.

A Tesserà, Leonardo divisione velivoli sta utilizzando la cassa integrazione e si ritrova priva di un progetto industriale. Tra due anni, il settore elicotteri di Agusta Westland terminerà il programma NH 90, senza che a oggi sia chiaro cosa succederà dopo. A seguito dell'assorbimento delle diverse società nella holding, il coordinamento nazionale e le RSU hanno svolto un lavoro di armonizzazione dei diversi integrativi aziendali all'interno di un unico contratto di secondo livello.

Superjet International ha visto alla fine del 2016 il disimpegno di Leonardo, che dalla maggioranza della proprietà azionaria è sceso al 10%, consegnando la governance dell'impresa a Sukhoi. Nei prossimi mesi dovremo gestire il piano di ristrutturazione che i russi stanno preparando.

Aprilia non è ancora uscita dal lungo periodo di crisi apertosi dopo l'arrivo di Piaggio. Nei giorni scorsi è stato firmato un nuovo contratto di solidarietà ma, la scarsità degli investimenti, che non consente di proporre al mercato nuovi modelli, impedisce il rilancio della produzione.

Nel 2013, con la sottoscrizione di un integrativo che è stato applicato solo agli iscritti FIM e a chi individualmente accettava di aderire, in Pometon abbiamo realizzato un'esperienza molto rara nella storia sindacale del nostro paese.

Quell'accordo, con qualche piccolo ritocco che non ne ha modificata la sostanza, alla fine del 2015 è stato firmato anche dalla FIOM. Nel silenzio di tutti quelli che due anni prima avevano gridato allo scandalo.

Oggi, Pometon sta attraversando un periodo in cui il nuovo gruppo dirigente dovrà dimostrare di saper cogliere le grandi potenzialità di quest'impresa.

Ilnor, dopo essere stata acquistata dal gruppo Eredi Gnutti di Brescia, ha ridotto il proprio organico, perdendo qualsiasi autonomia funzionale. Gli occupati, che fino a un paio d'anni fa erano oltre 130, dopo le ultime due procedure di mobilità sono rimasti poco più di 90 e presumibilmente diminuiranno ancora. Il futuro di questo storico laminatoio resta dunque molto incerto.

Le aziende del miranese, che sono quelle che hanno reagito meglio alla crisi, rappresentano un elemento di stabilità per l'occupazione del territorio e l'ossatura della FIM di Venezia.

In Alu.pro., Aquatech, P.M., Star Automation, Piovan e Unus, è stato rinnovato il contratto aziendale e l'occupazione si mantiene costante, attraverso un turn-over fisiologico.

In Coelme, Costampress e Gasparini sono state presentate delle piattaforme.

Ave Technologies, Agos Metal, B&D, Cematek, Leucos, Frame, Officine M.T.M, O.M.V., Venpa e Zincol Italia sono ormai uscite dalla crisi e in alcuni casi hanno un buon carico di lavoro.

Da Lio e Unitrans sono ancora in difficoltà ma stanno meglio di qualche anno fa.

S.D.R., Maretto Marflex e Dal Maschio invece, fanno molta fatica a riprendersi.

Nella zona di Marghera e Mestre rimane un po' di preoccupazione per Ilva, il cui destino resta legato all'ipotesi di acquisizione dello stabilimento di Taranto da parte di un gruppo o di una cordata di privati.

La situazione rimane stabile in Flag, Ladurner, Mecnafer e alla Venis, dove si sta provando a rinnovare l'integrativo.

Nel settore dell'informatica abbiamo gestito le crisi di Finantix e di Gepin, la quale, alla fine, ha chiuso la filiale di Venezia. Tuttavia, molti dei nostri iscritti sono stati ricollocati in altre aziende del territorio e alcuni di loro sono presenti in questa sala.

Nella Venezia Orientale sono stati rinnovati gli accordi aziendali alla Peg Perego, alla Lafert di San Dona' e alla O.C.M. di Gruaro.

Nel 2016 si è aperta una fase di rilancio alla D.L. Radiators.

Grid Solutions sta attraversando una fase positiva, mentre non è ancora stata risolta la lunga crisi di Drahtzug Stein.

Per la prima volta il nostro congresso ospita i delegati dell'azienda Blue Box di Cona, che fino ad oggi è stata seguita dalla FIM di Padova. Li salutiamo prendendoci l'impegno di favorire, fin da subito, il loro coinvolgimento e la loro partecipazione al nuovo consiglio generale della FIM di Venezia.

La struttura organizzativa gode di buona salute, sia dal punto di vista delle adesioni alla FIM, sia per l'esito dei rinnovi delle RSU.

In questi anni abbiamo compensato la riduzione del bacino dei metalmeccanici, causato dalla chiusura di alcune imprese e dalla difficoltà del territorio ad attrarne di nuove, con l'estensione delle adesioni nelle aziende meno sindacalizzate.

Abbiamo lavorato in sintonia con la FIM nazionale, della quale abbiamo condiviso le scelte. Nell'epoca della deflazione, il rinnovo del contratto firmato lo scorso novembre rappresenta un importante tentativo di affermare un nuovo modello contrattuale.

Altre categorie hanno sottoscritto accordi più tradizionali.

Consapevoli delle difficoltà di rinnovare i contratti in un contesto economico così difficile, non ci permettiamo di giudicarle.

Però, riteniamo sbagliate e strumentali le critiche che alcuni segretari di altre federazioni hanno lanciato contro il nostro contratto.

Negli ultimi vent'anni la FIM è stata spesso protagonista di scelte difficili. Abbiamo chiuso quattro contratti nazionali senza la Fiom, sostenendo lacerazioni profonde nei luoghi di lavoro ed esponendoci a violenze verbali e, in alcuni casi, anche fisiche.

Alla fine di questo percorso siamo riusciti a portare i metalmeccanici della CGIL dentro il nostro contratto, costringendoli a passare dall'antagonismo sociale al riformismo del welfare contrattuale.

2. LA CISL

La CISL sta attraversando un periodo travagliato. Dopo le dimissioni di Bonanni, la confederazione è stata oggetto dell'attenzione dei media non solo in relazione ai temi sindacali.

Tutti i dirigenti dovrebbero essere consapevoli che quando fanno notizia per questioni che non riguardano il lavoro o il loro ruolo di rappresentanti, mettono in difficoltà gli iscritti e i delegati. Sono quest'ultimi, infatti, con la loro faccia e con il loro impegno, a rappresentare la CISL nei luoghi di lavoro.

Siamo contrari alle rottamazioni, ma auspichiamo che questo sia un congresso di rinnovamento anche del gruppo dirigente.

Nel 2013 la CISL si era presa l'impegno di promuovere una riforma organizzativa che doveva portare all'unificazione di alcune categorie. La FIM, a tutti i livelli, si è attivata con convinzione per la realizzazione di quel progetto.

Le resistenze della FEMCA nazionale sono state accompagnate da uno scarso impegno della confederazione affinché il processo arrivasse a compimento.

Nelle tesi confederali, oggi, sembra venir meno l'urgenza di questa riforma.

Eppure non sembrano cambiate le ragioni che quattro anni fa ci avevano portato a quella decisione.

La centralità della contrattazione richiede il consolidamento e la razionalizzazione delle federazioni. L'importanza della contrattazione di secondo livello richiede il rafforzamento delle strutture territoriali.

Il tramonto dell'epoca della concertazione pone il problema del ribilanciamento delle risorse tra confederazione e categorie e tra i livelli nazionale, regionale e territoriale.

Il sindacato non può permettersi ridondanze o sovrastrutture.

Per molti anni, la CISL di Venezia si è caratterizzata per il ruolo di protagonista nella politica cittadina e per l'atteggiamento rispettoso ed equilibrato nella rappresentanza delle categorie.

Se la nuova segreteria garantirà la continuità di questa impostazione e l'autonomia delle federazioni territoriali, come sempre, avrà il nostro appoggio.

PARTE SECONDA - IL MONDO

3. POLITICA: POPULISMO CONTRO ELITISMO, PASSATO CONTRO FUTURO

Nel 2016, il referendum sulla Brexit, l'elezione di Trump negli Stati Uniti e la vittoria del no al referendum costituzionale hanno messo in evidenza l'affermarsi di un fenomeno globale che, molto grossolanamente, i mezzi d'informazione chiamano populismo.

In ciascun paese si propone con caratteristiche peculiari ma presenta anche diversi elementi di affinità.

Nelle elezioni presidenziali americane ha assunto la forma della contrapposizione all'élite del partito democratico, considerata responsabile dell'impoverimento della classe media e colpevole di aver sostenuto, negli ultimi vent'anni, la globalizzazione, favorendo la delocalizzazione di molte imprese e posti di lavoro e la conseguente riduzione dei salari.

In Europa il populismo si manifesta nella crescita di partiti anti-europei, che contro i "tecnocrati" di Bruxelles chiedono il ritorno a poteri nazionali forti.

In Italia, spesso, si accompagna alla definizione di "antipolitica" come forma di opposizione alla "casta".

In tutto l'occidente si caratterizza per la lotta contro i flussi migratori e rivendica la costruzione di nuovi muri.

Con la velocità del cambiamento dei rapporti economici e sociali imposto dalla globalizzazione, la politica tende a polarizzarsi tra quelle forze che provano a governare sistemi sempre più complessi e che, in misura crescente, richiedono competenze tecniche oltre che politiche e quelle che, percependo il cambiamento come rapida demolizione di consolidati punti di riferimento, le si oppongono.

In mancanza di un termine più preciso, chiameremo anche noi queste forze "populiste". Esse, in tutto il mondo, condividono l'angoscia per un futuro che già intravedono come privo di elementi di stabilità e sicurezza.

I leader populistici fanno della grossolana semplificazione della realtà e della banalizzazione della complessità uno strumento di lotta politica, si esprimono con messaggi facili e con un atteggiamento di indignazione e scandalo per le ingiustizie che altri politici avrebbero perpetrato ai danni della gente. Utilizzano argomenti demagogici e sfruttano il sentimento della paura.

A seguito del lungo periodo di divisione, a noi metalmeccanici della FIM, la versione sindacale del fenomeno è ben nota.

Spaventate da un domani che promette la distruzione di ogni certezza, propongono un ritorno al passato. Quello stesso passato che ha prodotto le incertezze e le incognite del tempo presente.

Oggi, le forze populiste sono conservatrici.

Per noi, invece, il sindacato non deve guardare indietro. Dobbiamo affrontare il futuro con coraggio, pur sapendolo gravido di incognite e difficoltà.

Molto spesso, i partiti e le élite politiche ed economiche che provano a governare la grande trasformazione in atto sono percepiti come lontane dalla gente comune. Con sempre maggior evidenza, si impone il dualismo tra una minoranza dell'umanità cosmopolita, che sa parlare inglese, che non ha particolari legami con un territorio e che dentro questo processo si sente comoda e una maggioranza, legata al proprio territorio, alla propria lingua e al circoscritto spazio dove consuma la propria esistenza, la quale si sente vittima del progresso, perché ne intravede solo i rischi. Prevalentemente, è di questa seconda categoria che noi ci dobbiamo occupare, perché la maggior parte dei lavoratori le appartiene.

4. DISINTERMEDIAZIONE SOCIALE E NUOVE MEDIAZIONI

Questa polarizzazione tra cosmopolitismo e localismo e tra élite e populismi tende ad accentuarsi alla velocità dell'innovazione tecnologica. I corpi intermedi, in particolare partiti e sindacati, vedono ridursi la loro capacità di mediazione a favore di un rapporto diretto tra cittadino, istituzioni e politica.

I soggetti che nel '900 avevano una funzione di interpretazione, rappresentazione, sintesi e indirizzo politico delle istanze del popolo vengono velocemente marginalizzati e sostituiti dalle nuove forme di comunicazione, che sono rese possibili dalle potenzialità della rete. Con internet, si diffonde l'illusione della completa abolizione della mediazione umana e della sua sostituzione con la mediazione tecnologica.

Le grandi aggregazioni sociali, con tutto il loro carico di relazioni, linguaggi, ideologia, etica e visione del mondo sono sempre di più percepite come ostacoli, vincoli e limitazioni dell'individuo, che ora sembra poter comunicare direttamente col leader di partito o con qualunque altro soggetto nel mondo.

L'affermazione dei social network trova i suoi punti di forza nell'esaltazione della velocità, della personalizzazione e della semplificazione.

L'abbaglio consiste nel pensare che nella rete non ci siano elementi di mediazione, che non ci sia opacità, e che il potere dei proprietari o dei gestori dei nuovi media sia neutrale. Sull'altro versante, la disintermediazione tecnologica ha trasformato i rappresentanti politici in showman televisivi.

I corpi intermedi richiedono tempi lunghi di elaborazione e metabolizzazione politica, contro la velocità della comunicazione dei social, i quali, inoltre, danno l'illusione di un rapporto diretto e personale con i politici e sembrano ridurre la complessità del messaggio nella semplicità dei 140 caratteri di Twitter.

Oltre a ciò, il sindacato implica ancora la presenza di luoghi fisici e la prossimità tra le persone, contro l'immaterialità, la virtualità e l'ambigua deresponsabilizzazione consentita dalla rete.

Appare evidente che il limite dei 140 caratteri, la rapidità con la quale passano i messaggi e le notizie e il rapporto pseudo-personale tra l'individuo e chi esercita il potere politico, non favoriscono, tra la gente comune, la comprensione della complessità della globalizzazione; in molti casi, è questa incomprendenza a generare paure e resistenze. Dobbiamo considerare che, assieme a notevoli vantaggi, velocità, personalizzazione ed eccessiva semplificazione hanno impoverito nelle persone la capacità di leggere il mondo.

Come in un circolo vizioso, la diffusione di prodotti (pensiamo agli smart-phone) resa possibile dall'internazionalizzazione dei mercati, depauperando la rete di relazioni dei corpi intermedi, dove con la democrazia si praticavano forme di pedagogia, contribuisce a impoverire la capacità di comprendere la trasformazione in atto da parte di grandi masse di cittadini, spingendole tra le braccia di partiti e movimenti populistici.

In sostanza, restringendo i tradizionali luoghi di mediazione, la globalizzazione produce un vasto movimento di reazione, che è quello che abbiamo chiamato populismo.

Non possiamo tuttavia non considerare che il processo di disintermediazione, oltre alla politica, coinvolge quasi tutti gli aspetti dell'economia e del mercato, determinando le forme che sta assumendo la società.

Siamo dunque di fronte a un cambio di paradigma ed è dentro il nuovo paradigma che dovremo collocare il nostro agire, qualora si ritenga che il mondo nuovo che va emergendo all'alba di questo millennio abbia ancora bisogno di noi.

Il sindacato potrà ancora avere un significato importante solo se saprà reinterpretare se stesso all'interno di questa grande trasformazione.

Se qualcuno, invece, ritiene di poter entrare nel futuro ispirandosi ai modelli del passato, non ha capito che il passato è passato proprio perché non ha saputo realizzare le aspettative costruite sulle promesse delle grandi ideologie del '900.

Quelli che pensano che, per adeguarsi allo spirito dei tempi, sia sufficiente che il sindacato frequenti i social network in voga e che questi possano essere gli strumenti attraverso i quali si mettono in sintonia le nuove generazioni con un'organizzazione di massa, nata nelle fabbriche e modellata sull'impresa tayloristica del secolo scorso, non hanno ben compreso la portata del cambiamento in atto.

L'innovazione tecnologica cambierà così radicalmente il mondo, in tutti i suoi aspetti economici e sociali, da mettere in discussione il senso stesso del sindacato, che si ritrova fin dentro l'etimologia del termine: fare giustizia assieme.

La sfida, per noi, sarà quella di dimostrare che, anche nel nuovo contesto, il sindacato trova la sua ragione di essere nella capacità di aggregare le persone, di essere un luogo di incontro e di prossimità fisica, dove la crescita dell'individuo è favorita dallo scambio culturale con gli altri; quel luogo dove, insieme alla democrazia si esercitano forme di pedagogia.

Un soggetto capace di promuovere la solidarietà senza disconoscere il merito.

Lo strumento principale di questo modello è la contrattazione, intesa come luogo di sintesi delle istanze di giustizia collettiva e aspirazioni individuali e punto di equilibrio tra razionalità dell'impresa e dignità del lavoro.

Dovremo quindi contrastare due convinzioni opposte:

da una parte quella di chi pensa che sia possibile rappresentare i lavoratori continuando ad applicare gli stessi schemi e a utilizzare gli stessi strumenti del secolo scorso;

dall'altra quella di chi ritiene che i rapporti virtuali, quelli che passano attraverso la rete internet e i social media, possano sostituire l'incontro reale con i lavoratori.

Questo secondo modello è complementare a quello di chi sostiene che il sindacato del futuro debba essere fondamentalmente un fornitore di servizi: fiscali, previdenziali e legali. In entrambi i casi, infatti, il rapporto del lavoratore con l'organizzazione è individuale.

Senza che sia mai stata presa una decisione formale, l'aumento delle strutture e dell'importanza economica dei servizi, nelle Unioni Sindacali Territoriali, rischia di determinare il modello della CISL nei prossimi anni.

Noi, invece, pensiamo che il sindacato si debba occupare prevalentemente di rappresentanza collettiva.

L'importante ruolo dei servizi deve essere di supporto a quello delle categorie, che sono il soggetto principale della contrattazione.

5. DISINTERMEDIAZIONE ECONOMICA E NUOVE MEDIAZIONI

La disintermediazione tra domanda e offerta attraverso l'utilizzo di applicazioni software si sta velocemente espandendo anche a molti settori dell'economia.

A partire dalla diffusione di Uber, che ha reso potenzialmente obsoleto il tradizionale servizio taxi, questo fenomeno viene spesso chiamato "uberizzazione" del mercato. Oggi, una lunga lista di beni e servizi sono acquistabili direttamente con lo smart-phone. Questa nuova forma di mercato, saltando tutta la catena di intermediazione, ha già cambiato la produzione e, cosa che più direttamente ci riguarda, il lavoro.

Esiste ormai una lunga serie di programmi per i nostri cellulari, molto facili da usare, che ci consentono di accedere direttamente all'acquisto di prodotti o servizi, spendendo meno e riducendo notevolmente i tempi della loro fruizione; citiamo in ordine sparso:

- Uber, che fornisce un servizio di trasporto automobilistico per mettere in collegamento diretto passeggeri e autisti;
- BlaBlaCar, una piattaforma per la condivisione di automobili private;
- Airbnb, che mette in contatto persone in cerca di un alloggio o di una camera con persone che dispongono di uno spazio da affittare;
- VizEat, un "social eating" che consente di andare a cena a casa di persone che non si conoscono insieme con altri ospiti anch'essi sconosciuti;
- Fresh&local, che permette di fare la spesa a chilometri zero;
- Spotify, un servizio musicale che offre lo streaming on demand di brani musicali;
- Amazon, la più famosa piattaforma per il commercio elettronico;
- Ebay, un sito di vendita e asta on-line;
- Payexe, dove è possibile acquistare e vendere oggetti come su Ebay, ma anziché pagare in Euro o Dollari, si utilizza una valuta digitale: il Payexe;
- Joebee, una startup italiana che offre lavori occasionali, assicurando il pagamento immediato delle prestazioni;

L'elenco, naturalmente, potrebbe proseguire a lungo.

L'evoluzione tecnologica e l'imporsi delle piattaforme digitali nei processi di scambio di beni e servizi rappresentano per il settore terziario ciò che l'introduzione della robotica ha rappresentato per il manifatturiero.

Tra gli ultimi ad essere interessati da questa rivoluzione è il sistema bancario: assistiamo all'offerta di servizi, mutui e prestiti attraverso canali diversi dalla banca fisica tradizionale, a prezzi e tassi più bassi di quelli proposti dal sistema creditizio tradizionale.

Le banche vedono messo in discussione non solo il proprio protagonismo nelle attività transazionali (lo spostamento, nelle sue varie forme, del denaro a fronte di operazioni commerciali tra due o più soggetti), ma anche il proprio ruolo più caratteristico di intermediario creditizio e finanziario.

Negli ultimi dieci anni, sono nate aziende digitali (Lendinclub e Prosper nel mercato statunitense o Zopa in quello anglosassone) che hanno lo scopo di mettere direttamente in contatto soggetti disponibili a prestare denaro con chi lo richiede, senza intermediazione, come pure aziende digitali che forniscono consulenza finanziaria robotizzata e che basandosi su algoritmi determinano le necessità dei clienti (Wealthfront, Betterment e Personal Capital).

Si tratta di esperienze di nicchia e non ancora presenti nel mercato italiano.

È naturale che, qualora dovesse diffondersi su vasta scala, si dovrà capire quale sarà il grado di solvibilità di un sistema con queste caratteristiche.

Nonostante ciò, per quanto questa rivoluzione sia ancora agli inizi, essa obbliga le banche a una profonda revisione dei propri assetti e dei processi organizzativi.

La ristrutturazione in corso sta impattando profondamente sui livelli occupazionali; la rapida evoluzione della digitalizzazione dei servizi bancari, unita alla necessità di ridurre i costi di gestione e i prezzi ai clienti, porterà le banche a diminuire drasticamente il numero degli sportelli.

Per sopravvivere a questa competizione e per tornare a svolgere un ruolo sociale, le banche dovranno garantire maggiore consulenza e supporto alle imprese, non solo in campo finanziario, ma anche a sostegno del loro business.

Almeno fino al giorno, presumibilmente non molto lontano, in cui gli algoritmi saranno capaci di sostituire anche queste funzioni.

Molti dei presenti utilizzano alcune delle applicazioni citate con normalità e con la stessa disinvoltura con la quale entrano a far le spese in qualsiasi negozio.

L'uberizzazione dell'economia non è dunque una questione astratta. Essa ci interessa anche perché, se dal lato del consumatore migliora la qualità del servizio riducendo i prezzi, dal punto di vista di quelli che rappresentiamo essa tende alla destrutturazione dei rapporti di lavoro.

Emerge con evidenza la contraddizione che abbiamo davanti. In molti casi siamo sia consumatori sia lavoratori, o loro rappresentanti.

Siamo grandi fruitori di servizi che, attraverso le potenzialità del nostro telefonino, ci vengono offerti a minor costo e con miglior qualità, ma contemporaneamente condanniamo uno degli effetti collaterali di quegli stessi applicativi, che è quello di produrre lavoro precario.

Perché appare evidente che un taxista gode di condizioni di lavoro migliori rispetto a un autista di Uber o che il dipendente di un'azienda tradizionale è più tutelato di uno che deve mettere assieme una serie di lavoretti, mediati da un software.

Qui è opportuno prendere consapevolezza di una regola fondamentale dello sviluppo delle società umane e della direzione che storicamente ha imboccato il progresso.

Il mondo non cambia perché intimorito da autorevoli dichiarazioni di principio ma attraverso le piccole scelte che tutti i suoi abitanti quotidianamente praticano, a partire da quelle che sembrano più banali e che non siamo abituati a prendere in considerazione. Forti di presunta superiorità etica, possiamo fare tutti i proclami che vogliamo contro la precarizzazione del lavoro, ma se poi andiamo a fare gli acquisti su Ebay, non possiamo aver nessun dubbio su quale sarà la configurazione che assumerà il lavoro nel futuro prossimo.

Perché sono l'agire quotidiano e l'apparentemente innocuo stile di vita praticato tutti i giorni da milioni di cittadini a edificare il mondo e non le prediche morali di intellettuali e sindacalisti.

Ma se il movimento della storia non è tanto la volontà dei potenti, quanto la somma delle singole azioni di tutti, significa che siamo di fronte al superamento dell'idea classica di verità, che nel nostro caso significa anche l'idea classica di lavoro.

Così come l'epoca in cui viviamo è stata definita post-moderna, oggi si parla di post-verità. Con essa si indica la dilagante propensione a credere alle notizie più strampalate a discapito di quelle che giungono dalle fonti ufficiali e tradizionali.

Sono sempre più frequenti i casi di chi, mettendo a repentaglio la propria salute, crede a qualsiasi millantatore incontrato in internet, piuttosto che a un medico affermato o quando, milioni di utenti dei social aderiscono con il loro "like" a qualsiasi bufala, fake-news o a idee politiche e sindacali populiste, purché assecondino i loro desideri, le loro paure o il loro narcisismo.

Perché, se non si crede più a nulla, alla fine si è disposti a credere a tutto.

Oggi la verità ha sempre più a che fare con la funzionalità. Vale anche per il lavoro, che da forma di esistenza nella quale ciascuno realizzava la propria identità, diventa un qualcosa di astratto e difficilmente inquadrabile.

Se le verità di ieri erano le religioni e le ideologie, quella di oggi è sempre più qualcosa che si produce e che funziona per un certo periodo, che serve ad alimentare la macchina.

Post-verità significa anche che non è più vero che il lavoro sia o debba essere ciò che si è pensato fino a ieri.

Può apparire inquietante ma, a volte, si ha la sensazione che l'unico valore cui i giovani non sanno rinunciare sia quello dello smart-phone.

Non serve scandalizzarsi, bisogna provare a capire.

Purtroppo la post-verità non è solo un'etichetta. Essa pone il sindacato di fronte ad una sfida epocale: quella di ripensare il lavoro, l'economia, la giustizia e l'uomo.

Questa sfida culturale non può non includere anche una profonda riforma del nostro linguaggio.

Se queste riflessioni sono fondate, noi dovremo dotarci degli strumenti culturali che ci consentano di rappresentare i lavoratori che incontreremo a partire da domani nel mondo reale, tra i quali troveremo anche quelli prodotti dall'uberizzazione del mercato.

Oltre ciò, dovremo considerare che, se milioni di persone si sono comprate uno smart-phone e utilizzano con entusiasmo le sue potenzialità, forse il fatto possiede una sua razionalità.

Quando il nostro agire diventa difficile e incerto a causa dell'emergere di contraddizioni sempre più evidenti, significa che le nostre categorie interpretative non sono più adeguate e che se vogliamo continuare a perseguire il nostro fine, che per noi rimane quello di rappresentare e tutelare i lavoratori, dobbiamo essere disposti a cambiarle.

Dobbiamo ripensare gli strumenti normativi che abbiamo costruito nel corso degli ultimi cinquant'anni, a partire dal dispositivo della contrattazione collettiva.

Sarà necessario valutare l'opportunità di una sua distribuzione su più livelli e definire i contenuti che possono dare sostanza alle tutele con le quali, dentro lo scenario della grande trasformazione tecnica ed economica in atto, vogliamo rappresentare il lavoro.

Dobbiamo saper imparare anche dalle esperienze negative.

Nel 2016, la sottoscrizione degli accordi territoriali di CGIL, CISL e UIL, che garantiscono la defiscalizzazione ai Premi di Risultato anche alle imprese dove il sindacato non è presente, non ha portato un solo iscritto in più alla FIM di Venezia, facendoci, per di più, perdere l'opportunità di entrare in alcune importanti aziende del territorio.

Riteniamo, dunque, che questo strumento vada rivisto e che la titolarità negoziale della CISL e delle categorie debba rimanere distinta.

6. POLARIZZAZIONE, CONCENTRAZIONE DELLA RICCHEZZA E DECLINO DELLA CLASSE MEDIA

L'uberizzazione non è solo quanto finora descritto. Essa, infatti, sostituendo la tradizionale catena di intermediazione per concentrarla in un unico soggetto, l'applicativo software, tende a far diventare quest'ultimo un monopolista.

Si tratta di un aspetto di quel più ampio fenomeno macro-economico che consiste nella propensione alla concentrazione di capitali.

La progressiva polarizzazione nella distribuzione della ricchezza, il fatto che una minoranza dell'umanità diventi sempre più ricca e che, in tutto il mondo, la classe media si stia impoverendo, è anche il prodotto dell'innovazione tecnologica.

Finché il sistema economico richiedeva la presenza di lavoratori nella catena di imprese che gestivano l'intermediazione tra produzione di beni e servizi e consumatori, il prezzo di questi beni e servizi era ridistribuito sotto forma di salari anche a questi occupati, i quali avevano la copertura di un contratto nazionale e, in molti casi, di rapporti di lavoro stabili.

La sostituzione della catena di intermediazione con la sua concentrazione in un applicativo riduce i prezzi anche perché fa scomparire molti lavoratori che in precedenza erano impiegati in questo settore.

Questi nuovi posti di lavoro non sono inquadrati in un contratto nazionale, non hanno stabilità e producono redditi più bassi e frammentari.

Il vantaggio economico del venir meno dei salari di questi lavoratori è ripartito tra il consumatore, che godrà di prezzi inferiori, e il proprietario del software, unico vero intermediario rimasto a gestire i rapporti tra produttore di beni o fornitore di servizi e consumatore.

Ne è controprova il fatto che queste società, nonostante siano molto giovani, hanno tutte elevatissimi livelli di capitalizzazione.

Da molti anni, le organizzazioni sindacali e un numero crescente di intellettuali ed economisti denunciano la sempre più iniqua ripartizione della ricchezza, che tende a indebolire la classe media e i lavoratori, aumentando la povertà, soprattutto nei paesi di più antica industrializzazione.

Questo impoverimento è un ulteriore importante fattore che contribuisce all'affermazione politica di partiti e movimenti populistici.

La causa di questo fenomeno viene quasi unanimemente attribuita all'eccessiva finanziarizzazione dell'economia. Al fatto che, grazie all'adozione di tecniche molto sofisticate, la speculazione finanziaria si è resa quasi autonoma e indipendente dall'economia reale.

Inoltre, la rete informatica globale, consentendo l'illimitata possibilità di spostamento di capitali alla velocità della luce, mette in competizione tra loro i sistemi fiscali nazionali, indebolisce le politiche di welfare e dà un ulteriore contributo all'impoverimento della classe media.

Riteniamo che sia le raffinate tecniche di speculazione finanziaria, sia la trasformazione dei mercati provocata dalla disintermediazione siano fattori che concorrono a determinare la concentrazione di capitali.

Entrambe sono state rese possibili dalla potenza dei computer e dalla rete internet.

Esiste un nesso imprescindibile tra l'innovazione, in particolare nel settore dell'informatica, e lo sviluppo esponenziale delle tecniche finanziarie.

È stato l'incremento della potenza dei calcolatori a rendere possibile l'esistenza di un sistema finanziario complesso. I sistemi digitali hanno sostituito la necessità di contante. Hanno consentito la delocalizzazione delle produzioni dove il lavoro costa poco e

l'apertura di nuovi mercati, accelerando la crescita dell'occupazione scarsamente qualificata nel settore dei servizi.

Qual è il significato storico di questa concentrazione di capitali?

Perché, nonostante la maggior parte dei politici di tutto il mondo dichiarino di voler mettere in atto azioni funzionali a una più equilibrata redistribuzione della ricchezza, sembra un processo impossibile da contrastare?

Perché, in molti casi, chi promette di voler avversare questo fenomeno è percepito come propugnatore di politiche populiste?

Poniamo un'ulteriore domanda, che potrà sembrare scandalosa: esiste una necessità storica di questo fenomeno? E se esiste a cosa è funzionale?

Forse questo processo è solo l'altra faccia della medaglia della velocità e dell'aggressività assunta dall'innovazione tecnologica, della quale, nella veste di consumatori cogliamo solo gli aspetti positivi.

L'innovazione richiede l'investimento di risorse finanziarie sempre crescenti in ricerca e sviluppo.

In questi anni, infatti, abbiamo assistito a numerosi processi di fusioni societarie su scala globale. Le imprese sono spinte dalla necessità di mettere assieme i capitali da investire nello sviluppo di nuovi prodotti e di più efficienti processi di produzione.

Per citare un esempio vicino alla nostra esperienza pensiamo al caso di FIAT – Chrysler o all'acquisizione di Ducati e Lamborghini da parte di Volkswagen.

Oppure, se guardiamo al nostro territorio, all'assorbimento di Speedline da parte della multinazionale Ronal o di Aprilia da parte di Piaggio o, l'internazionalizzazione di Fincantieri, con l'acquisto della società Vard e dei Cantieri francesi di St. Nazaire.

L'esempio più immediato riguarda lo sviluppo di automobili senza pilota, che nel nostro immaginario sono la raffigurazione di un futuro che questa generazione farà in tempo a vedere.

Le grandi multinazionali dell'auto stanno collaborando con le più importanti società della Silicon Valley, le quali, oltre alle conoscenze tecnologiche, possiedono i capitali necessari per sviluppare un'innovazione di tale portata.

FCA sta sviluppando questo modello di auto con Google.

L'innovazione tecnologica, quindi, concretamente apprezzata e incoraggiata dalla grande massa dell'umanità, ha fame di capitali, i quali, in misura sempre maggiore, si concentrano nelle mani delle grosse multinazionali, che sviluppano nuovi prodotti e servizi, sottraendo risorse alla classe media e allo stato sociale.

Questa è forse la contraddizione che nessuna rivendicazione populista riuscirà a risolvere.

Ma se questo processo è il compimento di una necessità storica, il diffuso senso di ingiustizia che esso diffonde nel mondo, evidenzia il bisogno di soggetti collettivi come luoghi di partecipazione.

L'iniqua redistribuzione della ricchezza generata dalla velocizzazione dello sviluppo tecnologico, disgregando i legami sociali tradizionali, produce anche emarginazione, solitudine e incapacità di collocarsi nel mondo all'interno di una dimensione di senso. A partire da una coraggiosa analisi del tempo presente e del suo significato, oggi il compito storico del sindacato è anche quello di ridefinire e reinterpretare il bisogno di legami sociali, attraverso forme e strumenti nuovi.

7. INNOVAZIONE – INDUSTRY 4.0

La rapidità con la quale l'innovazione tecnologica viene applicata alle imprese determina una trasformazione radicale del rapporto di lavoro.

L'automazione non riguarda solo la produzione ma anche l'ingegnerizzazione e molte altre attività legate alle figure impiegate.

La quarta rivoluzione industriale, nota come Industry 4.0, è un processo che porterà alla produzione industriale interconnessa automatizzata.

L'impatto sul lavoro industriale riguarderà l'utilizzo dei dati, la loro conservazione, la potenza di calcolo, la connettività, l'interazione tra uomo e macchina e il dialogo tra macchine attraverso l'internet delle cose.

Il governo tedesco, nel 2011 è stato il primo a realizzare un piano industriale che prevedeva investimenti su infrastrutture e aziende per ammodernare il sistema produttivo con le nuove tecnologie.

In Italia, il 21 settembre 2016, il governo ha pubblicato un documento intitolato "Industry 4.0, la via italiana per la competitività del manifatturiero", indicando quale sarebbe stata la linea d'azione nel nostro paese e prevedendo investimenti pubblici e privati.

Uno studio pubblicato qualche settimana fa dal McKinsey Global Institute, al quale i media nazionali hanno dato una certa rilevanza, sostiene che quando le tecnologie "correntemente sviluppate" si saranno diffuse su scala globale, il 49% dei lavori svolti attualmente da persone fisiche, nel mondo, potranno essere automatizzati.

Nello studio si legge, infatti, che "i recenti sviluppi nel campo della robotica, dell'intelligenza artificiale e dell'apprendimento automatico ci hanno portato all'apice di una nuova era di automazione. I robot e i computer possono, non solo eseguire una serie di attività lavorative di routine meglio e più a buon mercato rispetto agli esseri umani, ma sono anche sempre più in grado di svolgere attività che includono capacità cognitive una volta considerate troppo difficili da automatizzare con successo, come prendere decisioni, rilevare emozioni o guidare un'auto. L'automazione cambierà quindi le attività lavorative quotidiane di tutti, dai minatori ai bancari, dagli stilisti ai saldatori, agli amministratori delegati".

L'impatto di questi cambiamenti sull'attività sindacale sarà radicale.

Nel volgere di brevissimo tempo, molte delle norme che noi abbiamo costruito nel corso degli anni, stanno diventando sempre meno utilizzabili: strumenti che non ci consentono più di rappresentare il lavoro.

È la forma che concretamente assume il lavoro a determinare i più idonei strumenti di tutela, a definire gli assetti normativi più adeguati e in ultima analisi, il modello di organizzazione che dobbiamo darci.

Il sindacato era abituato a cambiamenti molto più lenti di quelli che abbiamo descritto, per affrontare i quali si era data una determinata organizzazione, funzionale con l'attività di tutela del lavoro operaio e impiegatizio che trovava nelle fabbriche e negli uffici.

Ora, la velocità della trasformazione in atto rischia di travolgerci.

Citiamo un esempio: alcuni dei presenti in questa sala sono lavoratori informatici. Anche a loro viene applicato il CCNL metalmeccanici. Poiché la società che li assume ha sede lontano da Venezia e che l'attività di un programmatore può essere svolta da remoto, in alcuni casi, i nuovi contratti di assunzione stabiliscono come luogo di lavoro la residenza stessa del lavoratore. Una cosa così apparentemente innocua, apre una serie di problemi che il contratto nazionale difficilmente ci aiuta a risolvere. In caso di contenzioso come si fa a misurare l'orario della prestazione lavorativa? In caso di richiesta di spostarsi ogni tanto presso il cliente, come si dovrebbe applicare la normativa sulla trasferta o sulle ore di viaggio?

Poco più di un anno fa, il ministro del lavoro (Giuliano Poletti) aveva dichiarato che: "Dovremmo immaginare contratti che non abbiano come unico riferimento l'ora-lavoro", motivando l'affermazione col fatto che a fronte dei cambiamenti tecnologici l'ora di lavoro sarebbe diventata un attrezzo vecchio.

Il ministro proponeva di inserire altri criteri per la definizione della retribuzione, che non facessero riferimento solo all'ora lavorata. L'idea era di misurare anche l'apporto dell'opera e quindi lavorare all'introduzione di forme di partecipazione dei lavoratori all'impresa. A differenza della CGIL, che rifiuta qualsiasi ipotesi di questo tipo, il segretario generale della FIM ha raccolto la sfida dichiarando che sull'argomento degli orari il ministro non aveva tutti i torti.

La questione pone il tema del "lavoro agile" o smart working, una modalità flessibile di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato, che ha lo scopo di incrementare la produttività e agevolare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

La CGIL parte dal presupposto che, nei prossimi anni, solo una piccola parte del mondo del lavoro sarà coinvolta dalla grande trasformazione fin qua descritta.

Noi siamo invece convinti che il cambiamento sarà così rapido che il sindacato, se non vuole finire nel museo delle glorie del secolo breve, deve accettare la sfida.

La FIM ha imboccato la direzione giusta.

Lo smart working è solo uno dei nuovi attrezzi con il quale sarà necessario prendere velocemente confidenza.

Dovremo, per esempio, ripensare l'inquadramento professionale, portando a compimento quanto definito nell'ultimo rinnovo del contratto nazionale.

La caratteristica comune di quasi tutti i temi che l'innovazione pone al centro del rapporto tra lavoratore e impresa è la necessità che quest'ultima si dia una dimensione partecipativa.

L'adozione da parte di FIAT-FCA del sistema WCM (World Class Manufacturing) è un esempio di come la nuova metodologia produttiva modifichi i tradizionali rapporti tra lavoratori e responsabili e tra gestione del personale e produzione, coinvolgendo gli operatori in una logica di partecipazione organizzativa e imponendo la definizione di un nuovo modello di sindacato.

Anche in questo caso il tempo è stato galantuomo.

Oramai, tutti riconoscono che la decisione di sottoscrivere gli accordi che hanno permesso di mantenere la produzione di automobili in Italia e che in molti stabilimenti hanno reso possibile migliaia di nuove assunzioni è stata la scelta giusta.

È opportuno, però, non dimenticare che tra il 2010 e il 2011 la FIM e la CISL hanno subito attacchi strumentali e preconcepiuti da buona parte della stampa di sinistra e benpensante.

Nelle assemblee ci siamo scontrati con sindacalisti della FIOM che descrivevano gli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori come ambienti disumani e uno degli argomenti che venivano usati riguardava proprio l'adozione del WCM e le sue implicazioni sull'organizzazione del lavoro.

Dobbiamo ricordare questi fatti perché sono esemplificativi delle posizioni arretrate di una parte del sindacato, ancora legato all'idea di lotta di classe e quindi poco disponibile a sostenere modelli partecipativi.

Ma se nel nostro paese, l'esperienza di FCA rappresenta un esempio positivo di come un'impresa ha saputo interpretare il cambiamento, ancora troppi imprenditori scontano lo stesso simmetrico ritardo culturale della CGIL.

8. PARTECIPAZIONE, FINANZA E DEMOCRAZIA ECONOMICA

Il WCM rappresenta un esempio di come la nuova organizzazione del lavoro, concepita per migliorare l'efficienza della produzione e aumentare la produttività, implichi il coinvolgimento dei lavoratori.

La partecipazione organizzativa, però, mantiene ancora il lavoratore troppo lontano dai luoghi dove le aziende assumono le decisioni strategiche.

Il sindacato deve cogliere le opportunità aperte dalla grande trasformazione per portare i lavoratori dentro gli organismi decisionali delle imprese.

Se assumiamo che la finanza è lo strumento principale che l'innovazione tecnologica utilizza per incrementare la propria potenza, determinando la nuova configurazione dei rapporti economici, sociali e politici del pianeta, è necessario che i lavoratori entrino al più presto nei suoi meccanismi.

A nostro giudizio, quindi, si pone il tema della partecipazione finanziaria, nei confronti della quale, buona parte del sindacato non mostra la sufficiente convinzione.

Questa è la strada che può farci risalire da una posizione di retroguardia e conservatrice a una dalla quale sarà possibile interpretare il cambiamento dentro un orizzonte molto più ampio.

Bisogna tagliare il legame sentimentale con un mondo che non c'è più, senza preoccuparci se nell'immaginario collettivo il sindacato rappresenta ancora quel mondo.

Se non vogliamo diventare un contenitore di nostalgie del bel tempo passato, dobbiamo candidarci a rappresentare il futuro.
Per fare questo serve il coraggio di ridefinire la nostra identità.

L'altra strada attraverso la quale i lavoratori incrociano la finanza è quella che porta alle pensioni.

Nel 2016, pensando alla sfiducia dei giovani nei confronti di questo tema, la FIM di Venezia ha proposto di aprire una discussione sulla necessità di una riforma strutturale della previdenza.

Riteniamo che il sistema a ripartizione debba essere integrato da uno a capitalizzazione individuale, lasciando al lavoratore, la facoltà di decidere, all'interno di una percentuale massima obbligatoria di accantonamento previdenziale, quanto versare nel fondo a ripartizione e quanto in quello a capitalizzazione (opting-out).

Negli anni '90, l'istituzione dei fondi negoziali è stata un'importante intuizione della CISL. In virtù della minor esposizione al rischio politico, il sistema a capitalizzazione offre maggiori garanzie di rendimento rispetto alla ripartizione e, teoricamente, le sue prestazioni non pongono vincoli anagrafici minimi.

Oltre a ciò, rende i lavoratori, collettivamente intesi, titolari di un'enorme massa finanziaria, la quale, prima di trasformarsi in rendita pensionistica, può essere usata come strumento di democrazia economica.

Siamo convinti che i giovani siano più interessati di molti sindacalisti all'apertura di una discussione seria su questo tema.

Il vantaggio delle generazioni più giovani è che sono molto più in sintonia con il loro tempo e molto meno spaventate dai nostri tabù.

9. A COSA SERVE IL LAVORO NELL'ETÀ DELLA TECNICA?

Le considerazioni che abbiamo sviluppato fino a questo punto riguardano, sostanzialmente, l'impatto dello sviluppo sulla qualità del lavoro.

Tuttavia, nel futuro immediato, si pone un problema ancora più dirompente: quello delle prospettive dell'occupazione, nei termini della quantità di posti di lavoro che saranno disponibili.

Noi eravamo abituati al fatto che l'automazione applicata all'industria distruggeva posti di lavoro nell'immediato ma che, sul medio termine, creava nuovi lavori, meno faticosi e a più alto contenuto professionale.

Da una quindicina d'anni non è più così. Tutte le indagini e le ricerche fatte su questo tema dimostrano che la potenza dell'innovazione distrugge molti più posti di lavoro di quelli che riesce a creare in prospettiva, e tutto lascia pensare che il fenomeno subirà un'accelerazione.

Questo impatterà violentemente sulla vita delle generazioni più giovani, che la FIM ha voluto porre al centro della propria riflessione congressuale.

Quello in atto è il doloroso travaglio che caratterizza il passaggio da una società capitalista che, fondandosi sul lavoro, a quest'ultimo riconosceva un ruolo centrale nell'organizzazione della vita dei cittadini, alla società della tecnica, che avendo sempre meno bisogno dell'apporto umano, tende a porre il lavoro ai margini dell'organizzazione sociale.

Il discrimine che separa questi due mondi è che il capitalismo, nelle sue pur diverse interpretazioni, si fondava sul concetto di scarsità di beni e servizi. Era questa loro scarsità a determinare i prezzi delle merci, i salari dei lavoratori e tutte le variabili conseguenti.

La tecnica, all'opposto, si fonda sul concetto di abbondanza, sulla possibilità di produrre una quantità teoricamente infinita di quegli stessi beni.

Il passaggio tra questi due mondi e la crisi che stiamo attraversando riguarda proprio una delle funzioni principali che il lavoro definiva nel vecchio modello capitalista. Esso non era solo il mezzo fisico e intellettuale attraverso cui si producevano le merci e si fornivano i servizi.

Il lavoro era il criterio con il quale la società distribuiva l'accesso ai beni di consumo. Negli ultimi due secoli era la professione di ciascun cittadino a determinare quanto egli poteva spendere per acquistare i beni che il sistema capitalista metteva a disposizione: si sapeva che un operaio avrebbe potuto acquistare 100, un impiegato 150, un medico 200 e un imprenditore 1.000.

Ovvero, il capitalismo forniva un metro col quale misurare come sarebbe stata redistribuita la ricchezza prodotta alle diverse fasce sociali.

In sostanza, era dentro uno schema di questo tipo che il sindacato lottava per incrementare le possibilità di consumo dei propri rappresentati, con uno spirito di giustizia e solidarietà e così facevano gli altri corpi intermedi.

La società della tecnica, la quale produce una quantità e una qualità infinitamente maggiori di beni, avendo bisogno di molto meno lavoro, non ha ancora trovato un criterio di redistribuzione di quest'abbondanza.

Perché se il reddito disponibile di una persona è dato dal suo lavoro e di lavoro ce n'è sempre meno, non si capisce chi potrà acquistare l'enormità di beni e i servizi messi a disposizione dal progresso della tecnica.

In altre parole, quella che stiamo attraversando è una crisi di abbondanza. La potenza della tecnica non potrà andare d'accordo ancora a lungo con la concentrazione in poche mani della grande massa di capitali disponibili sul pianeta e con il continuo impoverimento della classe media.

Dunque, quello che resta da decidere, e quello per cui il sindacato potrà ancora avere un ruolo da protagonista è se la transizione tra i due sistemi sarà morbida o traumatica.

Nel dibattito politico dei paesi maggiormente sviluppati si sta imponendo un tema che, da rivendicazione quasi utopistica, diventa sempre più concretamente oggetto di proposta politica: l'introduzione del reddito di cittadinanza.

Lo scorso giugno, gli svizzeri hanno votato contro il referendum che chiedeva l'introduzione di un "reddito di base incondizionato" per tutti.

La proposta prevedeva un reddito mensile, dalla nascita alla morte, di 2.500 franchi, circa 2.250 euro per gli adulti e di 625 franchi, 560 euro per i minorenni, a sostegno della dignità umana.

La proposta era stata motivata dalla consapevolezza che anche in Svizzera si perdono sempre più posti di lavoro a causa dell'automazione dei diversi settori produttivi e che molte persone svolgono lavori non riconosciuti e non retribuiti, come la cura dei bambini, di malati o di anziani.

Secondo la proposta, il reddito avrebbe dovuto essere incondizionato, non tassato e sostitutivo dei vari strumenti di welfare attualmente attivi.

Alla fine la maggioranza ha votato contro ma, solo pochi anni fa sarebbe stato impensabile un referendum su questo tema.

Un mese prima, a Zurigo si è svolta una manifestazione di sostegno al "sì" al referendum, dove tutti i manifestanti erano travestiti da robot. Lo slogan era: "Noi lavoriamo per voi. Robot per il reddito di base".

La Finlandia, attualmente governata da un partito di centro-destra, è il primo paese europeo che sperimenta il reddito di cittadinanza. L'iniziativa è partita il primo gennaio 2017 e durerà fino a tutto il 2019: riguarderà un campione di 2.000 cittadini scelti casualmente tra quelli che non hanno un lavoro, ai quali sarà erogato un assegno mensile di 560 euro.

La novità, rispetto agli altri istituti previsti dall'impostazione tradizionale dello stato sociale, è che quest'assegno viene erogato senza condizioni o requisiti minimi. I cittadini ai quali sarà assegnato, manterranno il diritto a riceverlo, anche se in questo periodo dovessero trovare un lavoro.

L'obiettivo del governo, oltre a quello di semplificare la complicata burocrazia legata ai diversi sussidi, è quello ridurre la povertà e incoraggiare l'occupazione.

Potrebbe essere un primo riconoscimento da parte di un governo europeo che il lavoro sta diventando sempre più marginale nelle società ad alta densità di automazione.

In Italia il ministro Poletti ha proposto l'istituzione del reddito di inclusione ai più poveri. Un provvedimento a sostegno delle famiglie in difficoltà, che, a differenza dei casi sopra citati, non appare come una misura di assistenza da elargire in maniera indifferenziata, ma che sarebbe collegato a un effettivo percorso di inserimento sociale e lavorativo.

Si tratta di qualcosa di diverso dal reddito di base indifferenziato o dal reddito di cittadinanza, ma rappresenterebbe una misura che va in quella direzione.

Qualora l'idea di un reddito minimo universale, slegato da condizionalità, dovesse affermarsi, cambierebbe il paradigma che vedeva il lavoro dell'uomo al centro di tutti i rapporti economici, sociali e politici.

Perché anche i nostri sistemi politici e la nostra idea di democrazia sono fondati sulla centralità dell'economia capitalistica e del lavoro.

Si aprirebbero scenari veramente difficili da immaginare oggi. Tutto lascia però pensare che questa sarà la direzione della storia.

10. GIOVANI E ANZIANI (O POST-GIOVANI)

Infine, a chiusura di questo ragionamento, dobbiamo ricordare un tema che da trent'anni ci vede su posizioni difensive e che la grande trasformazione in atto fin qui descritta non può che far emergere in tutta la sua contraddittorietà: le pensioni.

Se è vero che di lavoro ce ne sarà sempre meno, com'è possibile che in questo paese debbano lavorare solo i vecchi?

Perché, purtroppo, la fase di transizione dal mondo del capitalismo a quello della tecnica, in questi anni, ha prodotto elevatissima disoccupazione giovanile, molto lavoro frammentario e precario per i pochi che un lavoro lo trovano e l'allungamento esagerato, e in certi casi assurdo, della vita lavorativa per i più anziani.

Il nostro congresso si rivolge ai giovani, ma nei luoghi di lavoro i giovani sono sempre meno presenti.

Inoccupazione giovanile e tagli delle pensioni sono due facce della stessa medaglia.

Se l'accelerazione dello sviluppo tecnologico renderà sempre più marginale il bisogno di lavoro, com'è possibile che la generazione che attualmente un lavoro ce l'ha, debba restare in fabbrica o in ufficio fin dopo i settant'anni?

Anche qui si ritorna al problema dell'iniqua distribuzione della ricchezza, la soluzione del quale ci aiuterà ad affrontare tutte le contraddizioni che il presente fa emergere.

Per farlo senza dover passare dagli sconvolgimenti traumatici che spesso accompagnano queste fasi storiche, noi pensiamo che il sindacato possa svolgere un ruolo importante di traghettatore dalla vecchia civiltà del lavoro al mondo nuovo, dove l'attività umana assumerà un significato che oggi non riusciamo ancora a immaginare.

Se vogliamo interpretare questo ruolo da protagonisti, però, dovremo avere il coraggio di incamminarci senza indugi nella direzione che la storia ci sta indicando.

Il passato non tornerà più.

Se non vogliamo diventare irrilevanti, dobbiamo inventarci un protagonismo nuovo, perché in fondo, nonostante la malinconia che può cogliere ciascuno di noi, alla fine, saremo costretti ad abitare il futuro.

FIM-CISL VENEZIA

*** **